

KYRA SYND

Violated souls

Criminal Scars vol. 1





Violated souls (Criminal scars vol. 1)
di Kyra Synd

Grafica e impaginazione: Chiara Casalini
Editing: Tracce d'inchiostro

I edizione: luglio 2020 © Chiara Casalini
II edizione: febbraio 2023 © DZ Edizioni
III edizione: giugno 2025 © Kyra Synd

Questo racconto è un'opera di fantasia. La sua pubblicazione non lede i diritti di terzi. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse è assolutamente casuale.

È vietata la riproduzione diretta o indiretta, temporanea o permanente, in tutto o in parte dell'opera, in qualunque modo o forma, come stabilito dalle leggi a tutela del diritto d'autore. Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata o riprodotta in qualsiasi maniera con lo scopo di allenare sistemi o tecnologie di intelligenza artificiale.

Nota dell'Autrice

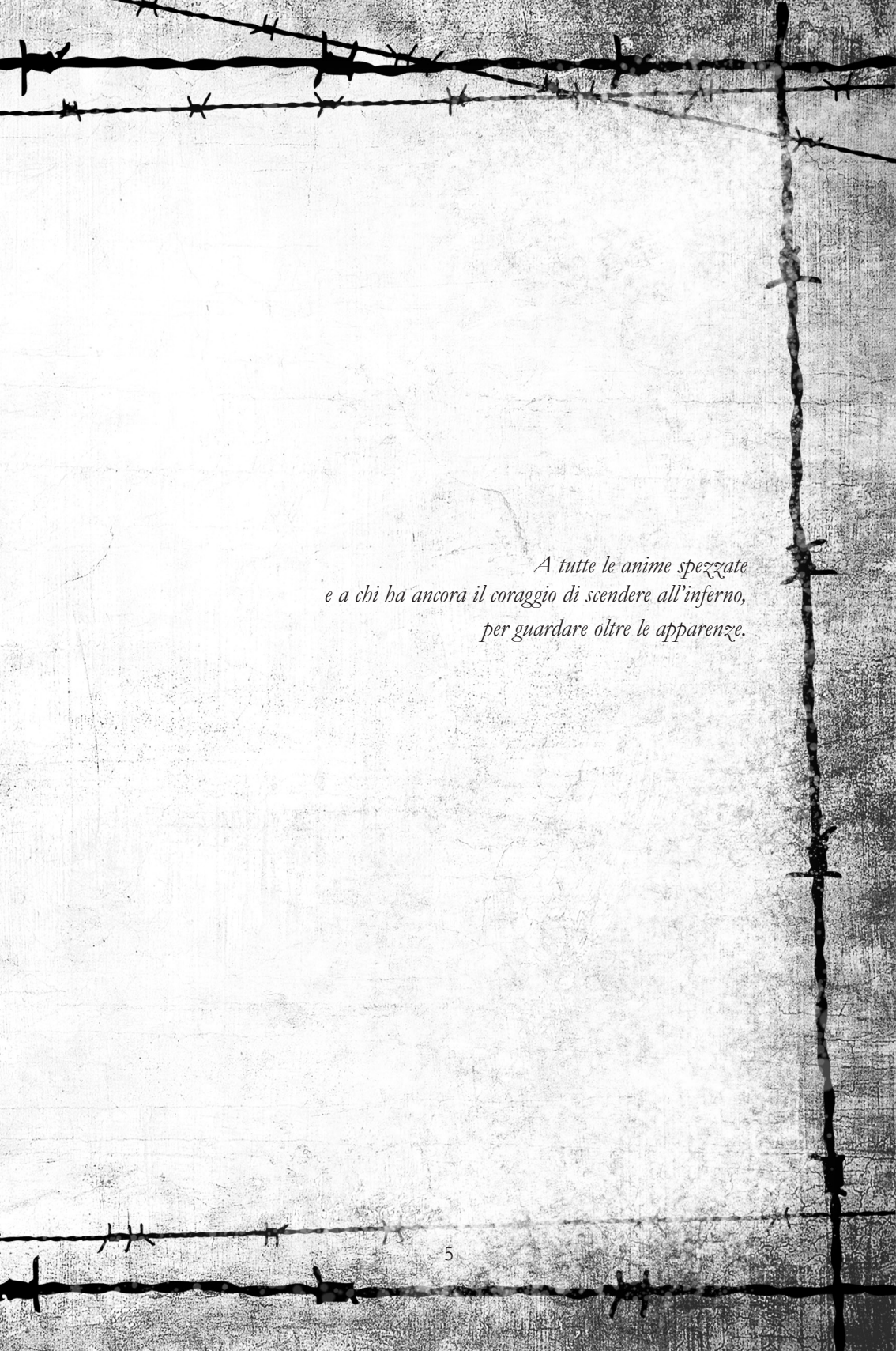
Questa storia parla di una relazione disfunzionale e di co-dipendenza affettiva. Per questa ragione e per i temi sensibili trattati, ti invito a riflettere prima di proseguire la lettura, poiché può risultare disturbante e urtare la sensibilità di alcuni.

Ritengo opportuno riportare una lista di elementi potenzialmente disturbanti che compariranno nella narrazione: linguaggio scurrile, violenza grafica, violenza fisica, violenza psicologica, manipolazione psicologica, disturbi mentali (tra i quali troviamo CPTSD, sociopatia, pensieri intrusivi, dipendenza affettiva), dipendenza da sostanze, abusi domestici, pedofilia, tortura, sesso esplicito consensuale e dub-con, stupro, promiscuità, umiliazione, tossicodipendenza, traffico e uso di sostanze stupefacenti.

Se hai deciso di proseguire, ti auguro buona lettura!







*A tutte le anime spezzate
e a chi ha ancora il coraggio di scendere all'inferno,
per guardare oltre le apparenze.*

Prologo

Sonia

Asciugò le lacrime e sollevò il viso. L'azzurro degli occhi brillò alla luce d'un giallo profondo scaldato dai toni del rosso, mentre il sole calava alle spalle di ciò che restava della sua casa. La facciata annerita, senza più vetri né tetto.

Adesso si possono vedere di nuovo le stelle.

Si carezzò il collo candido, avvolto dal lutto dell'abito. Passi rapidi crepitarono nella ghiaia, ma Sonia non vi prestò attenzione.

«Hai finito?» La voce bassa e monocorde ruppe il silenzio con asprezza. «Voglio andarmene.»

Simone sollevò gli occhiali scuri e la fissò accigliato, le labbra strette in una smorfia disgustata.

«Hai pianto?»

Sonia scosse la testa e l'espressione di lui si addolcì.

«Solo tu puoi versare lacrime per questo posto» mormorò, sistemandole col pollice il trucco sbavato. «Come hai fatto a non imparare a fingere e mentire?»

Lei sorrise e strinse la mano sulla propria guancia, socchiudendo le palpebre.

«C'eri tu a farlo per entrambi.»

Gli baciò il palmo, prolungando il contatto per carezzarlo con la punta della lingua. Simone si chinò fino a sfiorarle l'orecchio.

«Se fai così, ti scopo qui, senza problemi» l'avvertì e le morse il lobo. «E senza chiedere.»

Gli scoccò un'occhiata carica di malizia e si specchiò in quelle iridi nere, l'abisso di rabbia e dolore che da sempre erano il suo rifugio.

«La ghiaia è scomoda» mugolò e premette il corpo contro il suo.

«Non sfidarmi.»

La risata di Sonia fu un'esplosione tagliente e metallica, Simone aprì il petto in un respiro profondo.

«Non ti sto sfidando» chiari e infilò una mano tra di loro, per lasciarla scorrere dal petto fino al cavallo dei pantaloni, su cui si soffermò con insistenza strappandogli un ringhio sommesso. «Per tutto il funerale non ho fatto che fantasticare su quanto mi sarebbe piaciuto scopare sulla sua tomba.»

«Sei una piccola stronza bastarda.»

Lei schioccò la lingua sul palato. «Tecnicamente il bastardo sei tu.»

Simone l'avvolse in una stretta ferrea e affondò le dita sul culo per premersela sull'erezione.

«Felice di esserlo, sorellina.» Tese le labbra in un ghigno sinistro. «Altrimenti avrei scopato solo in famiglia.»



1

La fenice

«*Simone, vienil!*» grida mamma dall'ingresso e, senza fare storie, subbidisco.

Sistemo l'orsacchiotto sul letto, infilo le ciabatte e la raggiungo in salotto. È bellissima, sorride come non ha mai fatto. Accanto a lei c'è un uomo grande e grosso, i capelli neri e le sopracciglia folte; mi fissa con uno sguardo duro.

Resto immobile davanti a loro, catturato da quegli occhi azzurri che sembrano volermi stringere per farmi a pezzi. Non mi piace, mi fa paura.

«Amore, devo presentarti una persona molto importante» dice mamma, inginocchiandosi alla mia altezza. Mi accarezza e la mano le trema. «Lui è Angelo e da oggi sarà il tuo papà. Sei contento?»

Perché dovrei essere felice? Ma se lei lo è, va bene. Siamo sempre stati solo noi due, non ho mai avuto un papà e non ricordo nemmeno i nonni. Lei non lo sa, ma la sento piangere spesso, anche se si chiude in bagno.

Mi abbraccia ogni volta che può, ma lavora tanto e la sera è stanca, con ancora mille cose da fare. Questo lo capisco anche se ho solo sette anni. Così ho imparato a rifarmi il letto, a mettere via i miei giochi, tutto pur di aiutarla e farla sorridere un po'.

«Sì» rispondo, facendo l'ometto, come dice sempre lei.

Angelo mi fa un sorriso storto e allunga una mano. La prendo e lui stringe forte, mi fa male e sorride di più. Non devo piangere o mamma poi sarà triste.

«Bene» riprende lei, tutta contenta. «Adesso ascoltami bene.» È seria e mi appoggia le mani sulle spalle. «Domani cominciamo a preparare tutte le nostre cose, perché questa settimana dobbiamo cambiare casa.»

A me piace questa casa.

«No, non piangere, tesoro. Sei un ometto, no?» dice e mi asciuga le lacrime. «Vivremo tutti assieme e tu avrai anche una sorellina. Ma lei è piccola piccola, sarai il fratello grande. È importante, lo sai?»

«Anche Matteo ha un fratellino piccolo» rispondo poco convinto.

«Esatto e cosa dice sempre?»

«Che gli piace e che deve stare attento a non fargli male.»

«Bravo il mio ometto. Lo farai anche tu, vero?»

Dico di sì con la testa, ma non sono tanto convinto.

«Se non mi piace la possiamo cambiare?»

Angelo scoppia a ridere e anche mamma sembra divertita.

«Oh, non ti preoccupare. La mia principessa è bellissima e anche brava, non dovrai cambiarla. Ma tu sarai bravo come lei?»

La voce di questo nuovo papà è brutta, bassa... non credo di poterglielo dire.

«Io sono bravo!»

Guardo mamma e lei mi dà ragione.

Il mio dispiacere contrastava con l'entusiasmo di mia madre e non sapevo come mi dovevo sentire. Chiudo gli

occhi, un'altra boccata di fumo e sprofondo di nuovo nei ricordi, stretto dalle braccia esili di Sonia, col suo profumo a riempire la stanza.

Mamma tiene in braccio la mia sorellina e me la fa vedere. È piccola, ha quasi tre anni, i capelli neri come quelli di papà e gli occhi azzurri, ma non come i suoi. Quelli di Sonia sono belli e caldi.

«È bella.»

Mamma è d'accordo con me e la mette per terra, così lei mi abbraccia. È piccola e io sono grande.

È la mia sorellina.

È bastato un abbraccio ed è diventata una parte di me.

Lei e mamma, le mie donne.

Riapro gli occhi, richiamato da un mugolio, e le scosto i capelli dal viso. La accarezzo piano e si stringe di più a me, i seni mi premono sul petto e mi risale la voglia. Come me lo fa venire duro lei senza far niente, nessuna mai ci è riuscita.

Quanto siamo stati lontani? Mi sembra più leggera dell'ultima volta, o magari ho fumato troppo. Tre settimane da quando ha lasciato casa nostra a Las Vegas, sì, ne sono sicuro, per cui non può essere dimagrita chissà quanto.

Consumo gli ultimi tiri d'erba e mi allungo per spegnerla. Glielo avevo detto che non volevo tornare qui, ma quando non vuole capire è inutile discutere.

«Piantala con quelle canne» biascica, agitandosi un po'.

«Mi hai trascinato qui, almeno lascia che ci pensi il meno possibile. Ancora non capisco perché ti ho dato retta!»

Niente, non ce la faccio a non incazzarmi, non basta questa roba. Le sue dita mi sfiorano, seguono il tatuaggio sul petto e scendono lente.

«La mia fenice» sussurra e mi lascia piccoli baci, mentre si sistema a cavalcioni sulle mie gambe.

«Nera.»

«Ora la rinascita è completa» dichiara con un'alzata di spalle.

Ciocche corvine cadono in avanti, quando si china per assaggiarmi con la lingua.

«Tutte stronzate.»

Le afferro i glutei e me la sistemo sul cazzo. Sospiro, piantando gli occhi sui miei. Quel bambino di sette anni mai si sarebbe sognato di scoparsela, nemmeno quello di dodici. Ma le cose cambiano in fretta, c'è poco da fare.

«Te lo ricordi?»

Mi acciglio, non capendo a cosa si riferisca, e spero non se ne esca con altri brutti pensieri, ne ho abbastanza dei miei. Affondo una mano tra i capelli, stringendole la testa per avvicinarla e chiuderle la bocca.

«Il nostro primo bacio» sussurra sulle mie labbra, e mi blocca.

Mi si mozza il respiro come mi avessero assestato un diretto allo stomaco.

«Quale?»

Domanda di merda, infatti si rattrista e mi arriva un altro colpo, stavolta al cuore.

«Qual è il primo che ti viene in mente?»

«Lasciala stare!» gli urlo in faccia, mettendomi tra lui e mamma.

È un attimo e mi ritrovo a terra con la testa che scoppia, la guancia che pulsa e il gusto del sangue in bocca.

«Levati dal cazzo, bastardo» mi ringhia contro Angelo.

Condisce il tutto con un calcio al fianco e le lacrime scendono da sole. Traditrici infami, non voglio di certo piangere davanti a lui.

«Lascialo stare, è ancora un bambino» grida mamma e mi avvolge in un abbraccio per farmi da scudo.

Troppo tardi, lo sappiamo entrambi.

«Ha dodici anni, è ora che capisca qual è il suo posto. Figlio di un cane bastardo, deve stare fuori!»

Me la strappa di dosso tirandola per i capelli, così può dedicarsi a me con quel ghigno maledetto. Non ho paura, non più. Me le ha suonate abbastanza da farmela passare.

«Sono a casa.»

No, perché è già qui? È presto!

Angelo mi guarda e adesso sì che ho paura.

«Il primo che fiata lo faccio pentire di essere venuto al mondo.»

Esce dalla cucina e guardo mamma che piange, raggomitolata nell'angolo del lavello. Non farà nulla nemmeno stavolta, non muoverà un dito. Subirà tutto, in silenzio. Piangerà e mi chiederà scusa mille volte.

«Ecco la mia principessa» saluta Angelo e mi si accappona la pelle.

Mi alzo e mi trascino alla porta. Lo osservo abbracciare mia sorella, accarezzarle la testa come sempre e farle i complimenti per quanto è bella e brava. È vero, lo è. Un piccolo angelo in questa casa d'inferno. Mi volto, squadro la cucina fredda, tra bianco e acciaio, il bicchiere rotto vicino al tavolo. Riporto l'attenzione in salotto. Lui si è accomodato sul divano grigio ad angolo e studia i movimenti di Sonia, che ripone il giubbino sull'attaccapanni e lascia lo zaino per terra.

Non mi piace per niente come la guarda.

«Dov'è Simone?»

«Vieni qui, principessa, e lascia perdere quel disgraziato di tuo fratello.»

Stringo i pugni. Perché deve parlarle sempre male di me? Cosa gli ho fatto?

«Non dire così» lo rimprovera, raggiungendolo. «Allora, dov'è?»

La prende e se la mette sulle ginocchia, accarezzandole ancora i capelli. Le dà un bacio sulla guancia, poi si ferma sul suo collo e la vedo sbiancare, spingendolo indietro.

«Facciamo un gioco?»

È un attimo. Non capisco più niente, o forse ho capito fin troppo bene. Senza accorgermene gli sono di fianco, afferro Sonia per un braccio e la tiro per terra, mettendomi tra loro due.

Angelo mi fissa e ghigna, il suo sguardo si fa truce. Che mi ammazzi pure, non importa, ma lei no. Non la deve rovinare.

«Vuoi fare il cane rabbioso?» chiede tranquillo e divertito.

In effetti sto ringhiando, i denti stridono, ma non riesco a parlare.

Lancia un'occhiata a mia sorella, la sento singhiozzare.

«Sei contento? L'hai fatta piangere.» Si alza in piedi e cerco di nascondere Sonia dietro di me. «Adesso ti sistemo io.»

«Allora? Qual è il primo che ti viene in mente?»

«Questo.»

La bacio con rabbia, come fosse l'aria che mi fa respirare, vivere, come un animale che ha solo lei. Ed è così. Invece, Sonia è dolce e ricambia il veleno col miele, il mio impeto brutale con la sua delicatezza. Lascia la mia bocca e me la ritrovo tra le gambe. Si mette a giocare col mio cazzo, ben sapendo come farmi impazzire. Divento un fascio di nervi, tesi, mentre disegna piccoli cerchi sul glande, stuzzicandolo, per poi affondarlo fino in gola.

Gemo e lei sorride, facendomi sentire i denti nel movimento. La accompagno senza forzarla, le dita aggrovigliate tra i suoi capelli. Mi abbandonano alle sue coccole. Caccio fuori dalla testa i ricordi, penso solo a Sonia, alla sua bocca che succhia avida.

Le tiro i capelli per fermarla, non voglio venire subito. Ho il fiato corto e lei un'espressione divertita.

«Non correre.»

Si lecca le labbra, carnose e piene, si sposta e inizia a muovere il bacino contro il mio.

Alzo gli occhi sul soffitto, stringendole i fianchi. I suoi umori mi eccitano, può usarmi per masturbarsi finché vuole, anche in questa stanza di merda. L'unico albergo in un paese in mezzo ai campi.

La spingo più forte, voglio sentirla di più e lei sospira, mugola, puntellando le mani sul mio petto.

«Vuoi venire così?»

Scuote la testa, ma non si ferma e la lascio continuare. Si morde un labbro e mi guarda, mi supplica con gli occhi di fare qualcosa.

Schiocco la lingua, ghignando. Non ancora, mi piace guardarla fremere di piacere. Sollevo le spalle e la tiro a me, avventandomi sul collo. La mordo, la lecco, la succhio disperato per trattenermi dal fare altro.

«Cosa vuoi?» chiedo, ormai al limite.

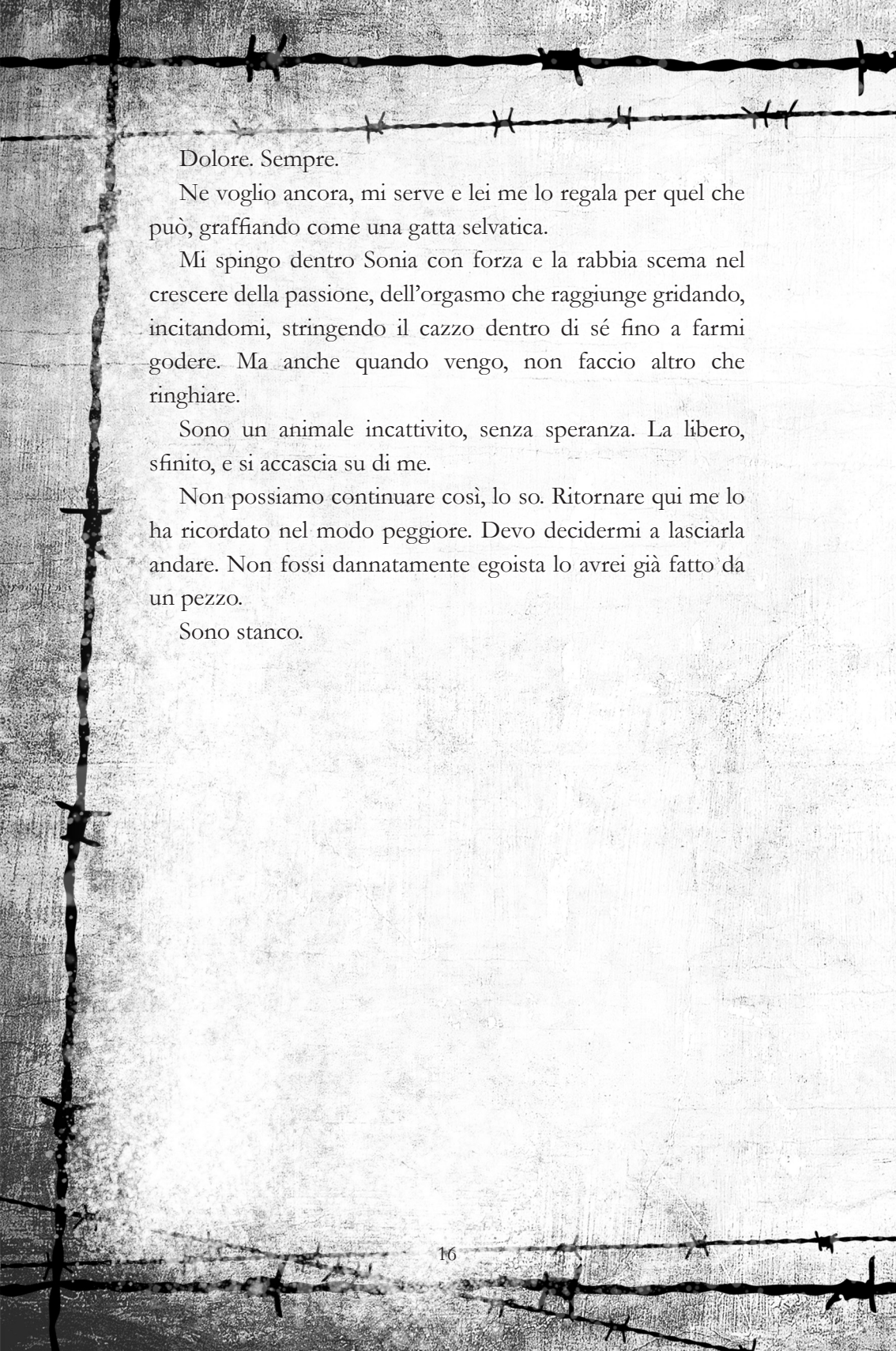
«Fare l'amore.»

Purtroppo non sono come lei, e non posso darle quello che vorrebbe e che si merita. Lo sa, eppure continua a provarci.

«Allora cercati un altro.»

Affondo di nuovo i denti nella carne e anche il cazzo si fa largo in lei, strozzandone la voce. La stringo, voglio sentirla tutta fino in fondo. Qualche istante e il suo corpo si rilassa tra le mie braccia, così mi muovo piano per godermi i suoi sospiri languidi. È lei il mio piacere, la mia rinascita. Non c'è altro, perché non ho niente che valga qualcosa e se mai avessi potuto averlo, mi è stato strappato.

Colpi decisi, secchi e lei geme al mio sfogo. Nessuna pietà, mai. Un altro affondo e le sue unghie si conficcano nelle braccia.



Dolore. Sempre.

Ne voglio ancora, mi serve e lei me lo regala per quel che può, graffiando come una gatta selvatica.

Mi spingo dentro Sonia con forza e la rabbia scema nel crescere della passione, dell'orgasmo che raggiunge gridando, incitandomi, stringendo il cazzo dentro di sé fino a farmi godere. Ma anche quando vengo, non faccio altro che ringhiare.

Sono un animale incattivito, senza speranza. La libero, sfinito, e si accascia su di me.

Non possiamo continuare così, lo so. Ritornare qui me lo ha ricordato nel modo peggiore. Devo decidermi a lasciarla andare. Non fossi dannatamente egoista lo avrei già fatto da un pezzo.

Sono stanco.

2

Va tutto bene

«*S*ei uno stupido!»
«Scusa, papà» piagnucolo sul pavimento della mia camera.
«Non lo farò più.»

«Ci puoi giurare.»

Alzo gli occhi e vedo di nuovo quel sorriso storto e i suoi occhi. Sono quelli a farmi paura, anche più delle sue mani, così grandi sulla mia faccia. Fanno male. Gli occhi fanno paura.

Perché mamma ha dovuto scegliere lui come papà?

Mi tira su di peso e mi trascina verso il letto, su cui mi butta facendomi sbattere le ginocchia a terra. Singhiozzo, non riesco a respirare e ci metto un po' per provare ad alzarmi. Spingo sulle braccia, ma cedono.

Male. Tanto male alle gambe, che bruciano.

Urlo.

Ancora più male. Perché?

Giro solo la faccia. Piano. La cintura arriva un'altra volta e grido di nuovo. Cerco di tirarmi su, ma sento ancora più dolore.

«Zitto, devi stare zitto.»

«Basta, papà.»

«Zitto!»

Un'altra frustata e stavolta premo la faccia sulle coperte. Forse se non faccio rumore la smette.

«Prova di nuovo a scrivere una cosa simile a scuola e te ne do il doppio. Guai a te se fiati con le maestre. Hai capito?»

Annuisco, senza togliere la faccia dal piumone.

«Hai capito?!»

«S-Sì.»

«In questa casa va tutto bene. Non dimenticartelo mai.»

Sto per rispondere, però arriva un altro colpo a sottolineare il messaggio.

Senza fiato spalanco gli occhi. Il soffitto ingrigitto, la luce gialla della lampada, le ombre. Sbatto le palpebre un paio di volte e realizzo di essere in albergo.

«Cazzo» impreco a denti stretti.

Abbasso lo sguardo e Sonia è raggomitolata di fianco a me. Respiro a fondo.

Non dovevamo tornare qui, lo sapevo. Incubi, solo incubi, come non ne avessi abbastanza. Almeno lei è tranquilla. Non la capisco. Quello stronzo la fa chiamare perché un carcinoma ai polmoni lo sta divorando e lei corre. Accudisce un cazzo di mostro, invece di mandarlo a fanculo e lasciarlo crepare da solo. Era questo che doveva fare. Credo sia stata la peggiore litigata tra di noi. No, non siamo stati lontani tre settimane, sono stati tre mesi interminabili.

La guardo meglio, adesso che sono più lucido, e mi rendo

conto che è davvero dimagrita troppo. Ecco cosa c'era di strano, di diverso quando l'abbracciavo. Mi passo le mani sulla faccia e poi tra i capelli.

Perché le ho vomitato addosso tutte quelle parole? Che stia male? Che sia tutta colpa mia?

Cerco a tentoni il cellulare sul comodino per vedere l'ora. Le dieci e mezza. Siamo chiusi in questa camera da un giorno e mezzo e non mi ricordo nemmeno cos'ho mangiato l'ultima volta. *Bravo, Simone, un fratello maggiore di merda, come sempre! Non smentirti, mi raccomando.*

Mi alzo, tiro su un po' la tapparella e apro la finestra per cambiare l'aria. Devo recuperare i vestiti, che ho buttato non ricordo dove. Gli occhi vagano spaesati per la stanza, alquanto scarna: un letto in ferro battuto, un armadio in stile, un divanetto usurato e per nulla invitante, un paio di sedie. Almeno abbiamo il bagno, anche se è un buco, e devo proprio usarlo, non solo per pisciare. Ho bisogno di una doccia.

Sotto il getto d'acqua tiepida, ripenso alla prima volta che ho assaggiato la cinghia di Angelo. *Grazie incubi di merda!* Avevo otto anni e da stupido avevo scritto in un tema che papà trattava male la mamma, a volte, e la faceva piangere tanto. Poi non ricordo che altro. Poco importa, è andata così.

Esco e trovo Sonia seduta sul letto, le ginocchia strette al petto e un sorriso tutto per me.

«Buongiorno» mi saluta con tono squillante.

«Ben svegliata. Dormito bene?»

«Io sì, tu no.»

Alzo un sopracciglio, mi chiedo come faccia a saperlo.

«Ti sei agitato parecchio e hai le occhiaie» aggiunge, quasi mi avesse letto nel pensiero. «Hai avuto ancora incubi?»

«Che programmi hai per oggi?»

«Stare con te e, visto che vuoi cambiare discorso, la risposta alla mia domanda era 'sì'.»

«È inutile stare a parlarne» replico secco e mi accosto al letto. «Che ne dici se andiamo a fare colazione in pasticceria?»

Le si illuminano gli occhi e mi salta al collo, riempiendomi di baci. Non so più in che modo spiegarle di non fare così o mi viene duro. Non lo fa apposta, ma è una tortura.

«Muovi il tuo bel culetto e vestiti.» Me la stacco di dosso e mi allontano.

Raccolgo i vestiti e mi accorgo che mi fissa.

«Non guardarmi così.»

«Così come?»

«Così!»

Sonia scoppia a ridere e mi infastidisco. Non sono bravo con le parole, non ci posso fare niente.

«Come fossi un cioccolatino ripieno?»

Strabuzzo gli occhi e lei ride ancora di più.

«Che cazzo di paragone è?»

«Cioccolato amaro fondente, croccante fuori e un tenero cuore di cioccolato al latte dentro» risponde soddisfatta.

No, più che soddisfazione, mi sa tanto che è voglia.

«Sei seria?» chiedo, indossando un paio di mutande pulite.

«Certo. Non ti rivedi nella descrizione?»

Si fa più seria e mi tende le braccia. Mi siedo sul letto e mi si butta sulla schiena, poggiando il mento sulla spalla.

«Non so dove lo vedi il cuore dolce e tenero» ghigno. «L'unico a venirmi in mente non c'entra nulla col cuore e ce l'ho tra le gambe.»

Vado per infilare i pantaloni, ma mi ferma. La sua mano si insinua nelle mutande e si mette a massaggiarmelo. La cerco con la coda dell'occhio.

«Dobbiamo andare a mangiare.»

«Prima ritratta.»

Mi sta prendendo in giro? Comincio ad avere qualche dubbio.

«Altrimenti mi fai una sega o passi ai pompini?»

«Altrimenti ti lascio a metà» dichiara e mi morde l'orecchio.

«Questo è un colpo basso.»

«Allora, ritratta.»

Le blocco la mano e mi libero, alzandomi di scatto.

«Simo?»

«Piantala e vestiti.» Chiudo la discussione e mi porto i vestiti in bagno.

Fisso la mia immagine allo specchio: vorrei prenderla a pugni, cancellarla e cancellarmi. Me la prendo con Sonia che non ha colpa. Lo so. Dovrei trattarla meglio, me lo ripeto di continuo, però non riesco a tirar fuori nulla di buono dalla mia anima.

Dei colpi alla porta mi richiamano, le servirà il bagno. Apro e abbasso lo sguardo su di lei, annegando in un mare azzurro e limpido.

«Scusa» mormora con un filo di voce.

Mi chino e le bacio la fronte, prolungando quel contatto innocente. Peccato che di innocente in me non ci sia niente. Mi scosto e ci scambiamo di posto senza una parola.

Si ripresenta truccata, le labbra evidenziate da un glossy rosa, il taglio allungato degli occhi definito da linee nere perfette, i capelli raccolti in una coda alta con ciocche sistemate ai lati del viso a fingere di essere ribelli. Un completo nero a nascondere le forme smagrite e la gonna austera fino al ginocchio, che concede un po' all'immaginazione con uno spacco sulla coscia.

No, l'innocenza non so proprio dove stia di casa. Nemmeno la decenza. La sto mangiando con gli occhi, nella mia testa la sto già spogliando per fottermela contro il muro. L'idea mi piace, Sonia accenna un sorriso in risposta al mio ghigno.

No, dopo. Prima la colazione e poi devo capire come sta davvero.

«Sei pronta?»

«Sì.»

Mi avvio, precedendola, e scendo con una certa fretta di uscire all'aria aperta. Inforco gli occhiali da sole e ci incamminiamo lungo il marciapiede. Lancio occhiate distratte ai bassi palazzi del centro storico, un'istantanea immutata del mio passato, quasi il tempo si fosse fermato, finché non la sento stringermi la mano.

«Non credo sia il caso» le faccio notare, mentre tengo lo sguardo puntato avanti.

«Ti interessa davvero?»

Il tono affettato e sicuro che usa è una pugnalata. Non ho saputo proteggerla abbastanza e soprattutto non l'ho protetta da me.

«No, ma non voglio che parlino male di te.»

Ridacchia sarcastica, arricciando il naso. «La mia vita non è qui, cosa vuoi che m'importi?»

È proprio la mia sorellina. Cedo e intreccio le dita alle sue. Mi sento più tranquillo, così consumiamo gli ultimi metri per raggiungere la pasticceria all'angolo. Le capottine rosso scuro fanno ombra sulle vetrine, davanti alle quali sono sistemati gli ombrelloni e i tavolini rotondi di metallo. Il sole di inizio giugno picchia già duro, per cui ci accomodiamo alla svelta e senza problemi, ci sono giusto una manciata di clienti.

«Ecco...» farfuglio in modo goffo e mi gratto la nuca. «Sì,

insomma, mi sono comportato come uno stronzo l'ultima volta che abbiamo litigato. Mi dispiace. Ho detto cose che non penso. Lo sai, vero?»

Silenzio. Alzo gli occhi e lei mi sorride pacifica.

«Certo che lo so, non ti devi scusare. Non mi hanno ferita le tue parole, ma il sapere che ti stavo facendo male, senza riuscire a spiegarti il perché.» Sospira, le labbra si incurvano verso il basso. «Non riuscivo a trovare le parole, nemmeno ora. Però ero sicura di doverlo fare, per me stessa e anche per te.»

«Continuo a non capire.»

Vengo interrotto dalla cameriera e mi assale l'istinto di mandarla al diavolo.

«Due cappuccini, una brioche alla crema e una integrale al miele» ordina Sonia, prima di fermarsi a pensarci. «Vuoi quella, no?»

«No» ghigno. Così impari a chiedermelo prima. «Cancella l'integrale, baby» ammicco alla ragazza, difficile non accorgersi di come mi stava squadrando, «e portamela al cioccolato.»

Segna tutto senza staccarmi gli occhi di dosso e se ne va.

«Al cioccolato? E da quando?»

«Da quando mi hai paragonato a un cioccolatino che ti vorresti mangiare.»

Scosta una ciocca dietro l'orecchio, imbarazzata. È così tenera in certi gesti da sembrarmi ancora una bambina.

«Tornando seri, ci sono due cose che voglio sapere. Uno: cos'hai combinato in questi mesi, perché sei così magra? Due: possiamo tornarcene a casa, adesso?»

Sonia comincia a tormentarsi le dita, le stringe, le torce e le picchietta, ma non scuote una parola. Aspetto, basteranno il silenzio e la tensione a scioglierle la lingua.

Controllo il cellulare, fingo di leggere qualcosa di interessante e arrivano le nostre ordinazioni. Purtroppo per la cameriera, stavolta non la considero di striscio, a parte pagare il conto. Mescolo il cappuccino e torno a fissare Sonia da dietro le lenti scure.

«Possiamo parlarne quando torniamo in Nevada?»

«No» replico secco e lei sussulta.

«Ho fatto quello per cui sono venuta, va bene?»

Si agita sulla sedia, gli occhi vagano frenetici intorno a noi e si ricompone.

«Ho avvelenato gli ultimi mesi di vita di papà, come ha fatto lui» dice a denti stretti e stento a riconoscerla in tanta freddezza. «Dovevo essere sicura che crepasse.»

Il cucchiaino mi scivola dalle dita, impietrito. Per un attimo nei suoi occhi ho rivisto quelli di Angelo e anche il suo sorrisetto sinistro. Deglutisco a fatica, mentre addenta la brioche con una calma inquietante.

«S-Sonia...» Schiarisco la voce, che graffia la gola. «Cosa intendi? Che hai fatto?»

Mi ignora e continua a mangiare. A me si è chiuso lo stomaco, alla faccia della fame chimica.

«Sorellina?»

«Devo sistemare le ultime cose» riprende, si pulisce la bocca col tovagliolo e i suoi modi eleganti. «Mi servono alcuni giorni.»

«Ancora?»

«Sì.»

«Ma lo vedi che non resisto? Non posso andare avanti così» rispondo, alterato.

«Sì che puoi, lui è sottoterra e non hai bisogno di fumare tutta quella roba. E poi, da quando hai ripreso? Avevi smesso

per entrare nell'UFC.»

«Ho ripreso qui e, comunque, me lo fai notare perché ti dispiacerebbe se mi buttassero fuori o perché ci sperì?»

Assottiglia le labbra e se potesse mi fulminerebbe.

«Dovrebbe piacermi stare a guardare mentre ti fai ammazzare per soldi?»

«In quella gabbia io sto bene. Ficcato in testa.» Appoggio le braccia sul tavolo, per sporgermi verso di lei. «Quello è il mio posto e ci sono delle regole, non ci lascerò le penne nell'*Octagon*.»

«Magari non nella gabbia, ma in uno dei tuoi viaggietti a New York» ribatte pronta, protendendosi a sua volta verso di me.

«*Vale tudo*, baby!»

Perché l'ho detto? Maledizione a me che non so tenere a freno la lingua, nemmeno con l'unica persona importante della mia vita. Il labbro inferiore tremola e lo morde, con gli occhi lucidi.

«Non intendevo quello, è l'abitudine. Ora che ho firmato il contratto con l'UFC, sono un capitolo chiuso anche gli incontri illegali. La prima pesa ce l'ho ad agosto, per l'antidoping di lega ho l'obbligo di essere pulito da un mese, essendo un nuovo acquisto. Rientro nei parametri e vedrò anche di riuscire a buttare su dieci libbre con la nuova dieta, per stare più comodo tra i pesi massimi. Sei più tranquilla?»

«Tranquillissima» sibila, falsa quanto me.

Mi sa che non ha creduto alla storia del capitolo chiuso, ma ci proverò sul serio.

«Dai, mentre ingrasso io, rimetto in forma anche te. Così ho quasi paura di romperti, quando ti abbraccio.» Se pensa di avermi fregato, si sbaglia di grosso. «Ora, spiegami il resto.»

Allungo una mano e copro la sua, le accarezzo il dorso col pollice, in attesa che rompa di nuovo il silenzio. Invece, ci pensano le due signore poco lontane da noi, ci separa un tavolo vuoto. È da un pezzo che ci osservano.

«Non sono i figli di Angelo e Francesca?»

«Sì, sì, lei la riconosco.»

«Ma lui non era in galera?»

«No, ti sbagli. Era andato via, in America mi pare.»

«Ma in prigione c'è stato però!»

Sollevo gli occhiali sulla testa e le punto, incrocio le braccia accomodandomi sulla sedia.

«C'è stato, lo ha denunciato suo padre dopo che lo ha mandato in ospedale.»

«Ah, è vero, lo aveva quasi ammazzato quel poveretto.»

Certo, Angelo è il poveretto, il brav'uomo e io il delinquente, la pecora nera... il violento.

«Rina, ci sta guardando» dice la più vecchia, mentre batte impaurita il braccio dell'amica.

Sorrido. Non so cosa ne sia uscito in realtà, ma quelle due comari se la stanno facendo sotto da come sbaraccano. Riporto lo sguardo su Sonia.

«Faccio così paura o sono un cesso proprio?»

Scuote la testa, rassegnata. «Sai benissimo di far paura guardando male la gente, come sai di non essere brutto o non ti morirebbero tutte dietro.»

«Non tutte» preciso con un'alzata di spalle e, finalmente, mangio la mia brioche.

Ormai il cappuccino sarà freddo, peccato.

«Tutte» ribatte piccata. «Quelle che mancano all'appello mentono e basta, ma farebbero carte false per una scopata con te.»

«Puoi dire quello che vuoi, ma odio questo posto. Ci sto male, cerca di venirmi incontro. Sono venuto a quel cazzo di funerale come volevi e ora me ne torno a Canyon Willow.»

«Ti ho chiesto solo un paio di giorni, di restare con me.» Scatta in piedi e assottiglia lo sguardo. «Ma per carità, vai dove ti pare.»

Mi dà le spalle e si irrigidisce.

«Sonia?»

Non mi risponde, anzi, si incammina con passo spedito.

«Sonia?» ripeto alzando la voce.

Niente. Batto i pugni sul tavolo, le tazzine e quello che non ho bevuto si rovesciano.

«Sonia!» urlò, andandole dietro a grandi falcate.

Recupero terreno in breve, la spanna abbondante in più di altezza gioca a mio favore. Le afferro il braccio e la costringo a voltarsi.

«Parliamone.»

Mi ride in faccia, non so se è più arrabbiata o ferita. «Tu non vuoi parlare, Simo. O come dici tu o niente. Questo non è parlare, è comandare, perché esistono solo le tue regole: *vale tudo*. Purché non ti sfiorino il cuore.»

Allento la presa, incredulo, e si libera con una smorfia di delusione a incresparle il viso. È la verità? Sì, stavolta mi ha sputato in faccia ciò che sono.

«Sai che c'è?» riprende, la voce acuta si incrina. «Torna al tuo mondo, tanto se ti senti solo o perso rimedi con una scopata, come sempre. Sono soltanto tua sorella, non posso pretendere niente.»

«Non—»

«Voglio stare da sola.»

Si gira e mi sento morire.

«Aspetta, dove vai?»

Non risponde e io non riesco a muovere un solo dannatissimo muscolo. La guardo allontanarsi e so che dovrei lasciarla andare. È giusto così.

«In albergo» urlo, perché sono un figlio di puttana, un bastardo che non ha nemmeno idea di chi sia suo padre. «Ti aspetto in albergo.»

Mi avrà sentito? Spero di no. Mi trascino a ritroso lungo il marciapiede augurandomi che non torni indietro, che se ne vada il più lontano possibile da me e da questo schifo. Non importa se fa male, merito di crepare da solo e lei di essere felice, di avere una vita come si deve.



Mi ritrovo in albergo, spaesato, mi guardo intorno immobile nell'ingresso. Riconosco la moquette bordeaux, il banco della reception in legno consunto e la laccatura scheggiata, l'ascensore alla mia destra che dovrei prendere per salire al secondo piano. E poi? Cosa dovrei fare in quella stanza da solo? A sinistra si apre la sala da pranzo. Già, ci hanno detto che c'è l'angolo bar.

L'ambiente è luminoso e una ragazza si china sul tavolo che sta apparecchiando, per aggiustare la tovaglia bianca sopra quella rosso scuro, e la minigonna nera le sale sulle cosce.

Bianco. Rosso. Nero.

I colori della mia vita e un culo bello sodo. Mi accomodo su uno sgabello. Il barista mi squadra con discrezione e mi sorride con un cenno della testa, sistema gli ultimi bicchieri e prende la mia ordinazione.

Butto giù mezza birra d'un fiato e un profumo speziato invade prepotente le narici. Poso il bicchiere sul banco e con

la coda dell'occhio seguo la cameriera sculettare in cucina. Stanno cucinando qualcosa col ragù e della carne, gli aromi si diffondono invitanti, eppure ho lo stomaco chiuso.

La brunetta esce di nuovo e non è niente male. Vent'anni o poco più. Mi sorride e quegli occhi vispi nocciola mi fanno una radiografia. È troppo giovane per avere un'idea di chi sono e girarmi al largo.

«Devo apparecchiarti un tavolo?»

Fai prima a chiedermi se ti scopo nel retro o a sederti in braccio, tanto mi sei addosso.

«Marica» interviene il barista, dopo essersi schiarito la voce, «prepara il cinque per quelli della centosei.»

Lei sbuffa e obbedisce, così torno alla birra e il tipo mi fissa continuando ad asciugare bicchieri. Almeno finché non viene chiamato in cucina. Ho appena il tempo di lanciare un'occhiata alla sala che Marica mi si struscia sul fianco.

«Chiamami.» Mi allunga un bigliettino.

Me lo infilo in tasca e me ne vado. Ha ragione Sonia: anche adesso non farei altro che scoparmi la cameriera, senza nessun motivo. È automatico. È malato.

Guardo il mio riflesso sulle porte metalliche dell'ascensore. L'indice scivola sul naso e mi chiedo dove mi vedano bello. Si nota subito che sono abituato alla violenza. Il resto sono tutte scuse.

Attraverso lo stretto corridoio, illuminato da luci calde che colorano le pareti biancastre.

«L'hai fatta piangere. Adesso ti sistemo io.»

Avevo dodici anni, eppure, in un attimo avevo capito che le avrebbe fatto male, più che a me.

Perché?

Non lo so, alla fine me le aveva solo suonate di santa ragione.

Entro in camera e sbatto la porta.

«Perché?» ringhio contro me stesso.

E la vorrei tanto una risposta che non suoni come una condanna. Vorrei credere che sia stato il pensiero di mamma, degli sguardi, dei segni, dei rumori o dei pianti.

Vorrei crederci.

Tolgo la maglia rabbioso e la getto sul letto. Non me ne frega un cazzo se puliscono o meno questo buco. Mi butto a terra e inizio a fare flessioni, senza contare. Solo fatica.

E quella risposta che mi tormenta: i simili si riconoscono. No, cazzo! Non sono come lui, non voglio.

«No, papà» grida Sonia, aggrappata al suo braccio. «Basta.»

Singhiozza, disperata, cercando di fermare l'ennesimo ceffone sulla mia faccia.

«Cattivo, sei cattivo!»

Lui la guarda, la fronte scavata da rughe profonde, alza il braccio con lei a penzolare come una bambolina. Stringe i denti, poi rilassa l'espressione.

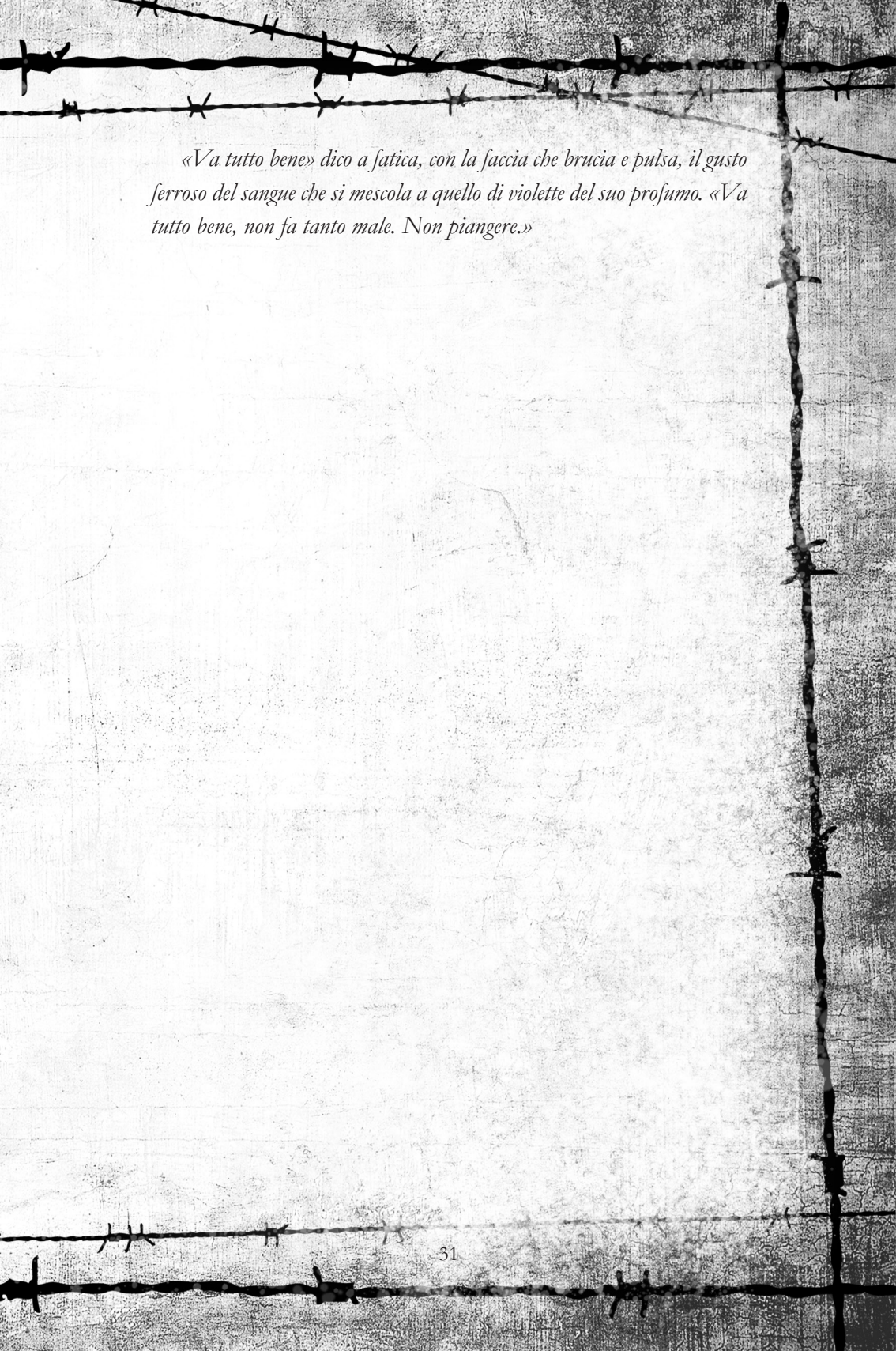
«Non sono cattivo, ti ha fatta piangere e lo devo punire.»

«No. No. Non devi fargli male.»

Per un attimo c'è dolcezza negli occhi di Angelo, mentre la rimette a terra. Non mi aveva mai picchiato davanti a lei.

«Va bene, principessa.»

Le accarezza la testa, le sorride e infine guarda me. Non è finita, mi avverte senza una parola, per me c'è solo ghiaccio tagliente e un ghigno storto. Se ne va, lasciandomi seduto sul pavimento e la mia sorellina mi stringe, disperata.



*«Va tutto bene» dico a fatica, con la faccia che brucia e pulsa, il gusto
ferroso del sangue che si mescola a quello di violette del suo profumo. «Va
tutto bene, non fa tanto male. Non piangere.»*





3

La mia cura

Il cellulare squilla e salto in piedi col cuore in gola. Guardo con ansia il display e c'è solo la foto di Mike. Riesco a partorire una sequela di imprecazioni tra italiano e americano, prima di rispondere. Saluti di rito, convenevoli all'osso, io sudato fradicio.

«Sei ancora in Italia?»

«Perché me lo chiedi, se sai già la risposta?» replico seccato e mi sdraio sul letto.

«Siamo di buon umore! Almeno non biascichi come l'altro giorno.»

«Taglia corto, Miky. Spendiamo soldi in due.»

«Stai seguendo la dieta?»

Sbuffo guardando per aria. «Sì e faccio anche esercizio.»

«Balle!»

«Ho appena finito le flessioni. Vuoi una foto di me tutto sudato per farti una sega?» ridacchio, mentre riprendo fiato.

Al diavolo lui con il suo accento del Jersey e la dieta.

«Guai a te se fai saltare il contratto per correre dietro a una figa.»

«Mike» ringhio e mi sto incazzando.

«Lo so che è tua sorella, più o meno, ma non cambia. Devi prepararti, abbiamo un sacco di lavoro da fare. Alza il culo e torna qui, perché se mi fai scherzi te lo rompo. Sono stato chiaro?»

«Hai cinquanta libbre in meno e venti anni in più, knockout in quindici secondi netti e il culo te lo faccio io. Vuoi provare?»
Silenzio.

«Non mando a puttane il contratto, mi serve. Lo voglio» chiarisco serio. Mi copro la faccia col braccio, per un rapido conto dei giorni. «La settimana prossima sarò in palestra e niente più sgarri.»

«Non deludermi, campione.»

«Contaci, stronzo.»

Chiudo la chiamata e mi accorgo che è passata un'ora e mezza. Dove sarà? Le invio un messaggio e aspetto. Niente. Consegnato ma non letto.

Dopo dieci minuti, ne mando un altro. Stessa sorte.

Dai, Sonia, lo so che li hai visti, anche se non li apri.

«Ti fa male?»

Sonia mi guarda con gli occhi lucidi, il broncio e una ruga tra le sopracciglia. È entrata in camera senza preavviso, mentre mi vestivo dopo la doccia e ha visto la mia schiena. Non mi piace dirle bugie.

«Un po'.»

«Vado a chiamare la mamma» dice correndo verso la porta.

«No» urlo, mentre la raggiungo. «Non serve, stai buona.»

E stai ferma, ti prego. Se mi muovo, mi viene da piangere e non posso.

«Ma come hai fatto?»

«Sono caduto, per cui non dirlo a nessuno.»

«Vuoi che ti disinfetti? Sono brava con le mie bambole.»

Cosa devo rispondere?

«Sei brava, sì.»

«Vado a prendere l'alcol e il cotone, so dove li mette mamma.» Mi punta il dito contro, fa la grande. «Io sono la dottoressa. Tu sul letto, che ti curo.»

Lei mi cura, sì. Sorrido e ubbidisco. Se non lo diciamo a nessuno, lo può fare anche a otto anni, credo.

Trasalisco per dei colpi alla porta. Guardo l'ora: le due e un quarto?! Scatto in piedi col cuore a mille, pregando sia Sonia. Spalanco con foga e me la trovo davanti. Per quanto ha pianto? Mi sento male a vederla così.

«Sei da solo?»

«Quando mai ho portato un'altra in camera nostra?» replico contrariato.

Ma sono un coglione di prima categoria e provvede a ricordarmelo abbassando lo sguardo.

«Una volta» mormora.

«Non c'è nessuna, entra.» Mi sposto per farla passare e l'accompagno con una mano sul culo. *«Ai messaggi potevi rispondere, però. Ero preoccupato.»*

Mi chiudo la porta alle spalle. La osservo.

«Scusa» sospira e l'abbraccio.

«Non vado da nessuna parte, resto con te.»

Singhiozza e mi spezza il cuore, non dovrebbe stare così male per me. Fosse un altro a farla piangere, lo massacrerei.

Perché non posso essere diverso?

Affondo la faccia tra i suoi capelli e inspiro a fondo.

«Sei stata al parco?»

«Come lo sai?»

«Profumi di tiglio.»

Si volta e mi stringe le braccia al collo.

«Non è vero. Non è vero, scusa» dice disperata. «Non sei così, perdonami.»

«Va tutto bene, non piangere.» Il ritornello della mia vita.

«E poi è vero, inutile negarlo.»

Le sollevo il viso per asciugarlo un po' con le mani dure, ruvide come carta vetrata sulla seta delle sue guance.

«No che non lo è, o non mi avresti sempre difesa. Lo so, ma... ma non volevo restare ancora da sola.»

«*Sssh*, basta. Non sei da sola, okay? Sopravvivo per qualche giorno.»

Mi bacia e rimette insieme i pezzi, ancora una volta. Mi cura come allora, ma smette troppo presto.

«Non te lo ricordi il nostro primo bacio?» sussurra piano e non capisco.

«Perché?»

«Perché per me è importante.»

Non posso, non ce la faccio, Sonia.

«Avevo appena preso la patente e mamma mi aveva dato la macchina per andare al cinema con gli amici. Ti sei imbucata, al solito.»

Si allontana un po' e mi guarda incredula.

«A metà del secondo tempo sono uscito con Marta, per battezzare la macchina» sogghigno e Sonia schiude le labbra, senza parlare. «Finito il film, mi hai raggiunto incazzata come una iena. Non hai detto una parola finché non siamo saliti. Lì

hai iniziato a insultarmi, paonazza, perché non avevo nessuna considerazione di te, me ne fregavo e pensavo solo a me stesso. Poi non so, sembravi una macchinetta impazzita e ti ho ficcato la lingua in bocca per zittirti. Non ne potevo più di quel mare di cazzate. Peccato che dopo un istante tu abbia ricambiato, tirandomi su di te. Cosa che non avevo previsto.»

Il fondotinta se ne è andato con le lacrime e niente nasconde il rossore sulle sue guance. È così bella con quel contrasto di colori sulla pelle bianca. Una piccola stella.

«Ti ho preso la faccia con una mano, per sistemarti e baciarti meglio. Non ho resistito ed è scesa sul collo» proprio come adesso, «poi più giù a stringerti una tetta. E che cazzo, con tutte le volte che ci avevo fantasticato su, chi ci capiva più niente? Adoro le tue tette. Volevo sentirle di più, infilarmi sotto la maglia, ma quando ho sfiorato la gonna è stato più forte di me.» Abbasso la zip e le faccio scivolare sui fianchi quella che indossa. «Mi sono spostato sulla coscia, e poi su fino alle mutandine. Le ho accarezzate con l'indice, le ho spostate sentendoti tutta bagnata. Cervello andato e tu che mugolavi nella mia bocca. Non mi era mai venuto così duro, ne volevo di più. Sono scivolato piano con due dita dentro di te, hai sussultato appena e ne cercavi ancora.»

Mi fermo, è di nuovo triste. La mia risposta l'ha delusa, nonostante sia eccitata.

Spinge avanti il bacino, cerca le mie dita. Cazzo se è bagnata. Un altro po', mi piace troppo, è ancora meglio di come l'avevo immaginata. Si stacca senza fiato per gemere. Ma quant'è bella mia sorella?

Merda, è mia sorella! Sto facendo un ditalino a mia sorella e non è un sogno. Tiro via la mano e scatto indietro contro lo sportello.

«Che cazzo ho fatto?»

Mi guarda confusa. E porca puttana, ci credo!

«Simo...»

«No!»

Mi giro verso il volante in preda al panico, con un'erezione che mi fa pure male. Sono come lui.

«Simo, a me piaceva» dice con un filo di voce, tremante.

Ho messo le mani addosso a mia sorella. Non mi sono fatto una sega pensandola, no.

«Io—»

«No!» urla e la guardo. «Tu sei mia sorella e hai quattordici anni. Non esiste. Non doveva succedere. No. Non è mai successo.»

«Per te è questo il nostro primo bacio?»

Non rispondo, la fisso in silenzio. Non posso.

«Credevo...» Scuote la testa e la china, incurvando le spalle sotto chissà quale peso. «Niente.»

«Parla.»

La voce mi esce dura e incombo su di lei come un titano pronto a schiacciarla.

«Per me non è stato quello. Sono una stupida, scusa.»

«E quale sarebbe?»

Ti prego, non dirlo. Se è quello, lascialo dove sta. Allora perché te l'ho chiesto? Stupido!

«Ti ricordi quando mamma ha perso il bambino?»

Devo trattenere il respiro, ma so che la mia faccia mostra tutt'altro. Troppo abituato ad attaccare e a fingere per non mostrare paura, vergogna, repulsione. Sonia alza gli occhi sui miei, incerta, ma non spaventata. Non ha paura di me.

«Ero inciampata sulle scale e papà ha dato la colpa a te senza motivo e più negavo, più insisteva. Esasperata, ho

gridato che non mi avresti mai fatto del male, perché non eri un uomo come lui. Mi sono pentita di aver parlato per come ti ha guardato. Era colpa mia, soltanto mia, ma se l'è presa con te quella notte.»

«Basta.»

«Ho aspettato che se ne andasse, di sentirlo russare e sono venuta da te.»

Perché adesso è spietata anche lei?

«Basta» ripeto a denti stretti.

«Mi sono infilata sotto le coperte e ti ho abbracciato, accarezzato, anche se ti sentivo tremare e non mi volevi. Non lo avevi mai fatto e avevo paura non volessi più nemmeno me.»

«Va' via» riesco a dirle a fatica.

Non mi deve toccare, sono uno schifo. Lei deve starmi lontana. Sono veleno e non la voglio rovinare.

«Non mandarmi via, fratellone.»

Le sue mani piccole sono così delicate, non fanno mai male. No, lei lo cura.

«Vuoi che ti medicchi?»

«No!» scatto, cercando di allontanarmi, ma non riesco.

Non ce la faccio più. La sento muoversi e me la ritrovo faccia a faccia nella penombra della luna, che ci illumina dal lucernario. Ci sono ancora le stelle?

«Abbracciarmi» le chiedo disperato, senza riuscire a versare più una lacrima.

Non servono a niente. Le ultime le ho finite stanotte.

Resto chiuso nel mio bozzolo, in un corpo che non mi appartiene più, sono solo un sacco di carne. Un animale da macello. Le sue braccia mi avvolgono per quanto possono.

Ha gli occhi lucidi, la pelle bagnata da piccole stelline salate, che rotolano via mentre si avvicina ancora. Mi vuole bene davvero, ma non sa niente.

«E hai poggiato le labbra sulle mie» sussurro e rinuncio a scappare, a mentire ancora.

«Siamo rimasti così un po', respirando piano, e hai smesso di tremare.»

Raccolgo un'altra lacrima dalla sua guancia.

«Davvero lo avevi dimenticato?» quasi mi implora di ritrattare.

«Non potrei mai» ammetto con tono sommesso.

Sonia prende la mia mano e la bacia senza alcuna malizia. Sulla sua accarezzo l'anulare sinistro col pollice, passando sul piccolo tatuaggio che lo decora, uguale al mio: il simbolo dell'infinito in verticale. Falso. Sono due «S» che si baciano e si intrecciano, fino a diventare una cosa sola. Completa. E lei lo bacia sul mio dito.

Il bacio innocente di due bambini. Il nostro primo bacio.

Il suo respiro si fa corto, mentre con gli occhi cerca i miei. Perché ha paura adesso? Sposta le labbra dalla mano per parlare, ma d'istinto glielo blocca col pollice. Deve dirmi qualcosa che la spaventa e il suo timore mi striscia sotto la pelle.

Zitta, Sonia, non voglio sentire.

Il dito scivola piano sul labbro superiore per andare ad accarezzare l'altro con una leggera pressione. Voglio scopare e basta. Il polpastrello le striscia sui denti in cerca della lingua, che solleva per leccarlo. Mi blocca con un morso delicato, trattiene il dito e ci gioca come fosse il mio cazzo, sapendo quanto mi piaccia. Lo libera soltanto per succhiarlo e il suo

sguardo cambia, regalandomi la malizia e la complicità che voglio. Glielo strappo di bocca per avventarmi su di lei con foga, agguanto il culo per sbattermela contro il bacino e avanzare verso il letto. Si aggrappa a me e si abbandona appena sente il materasso coi polpacci, avvinghiandomi i fianchi con le gambe. Mi sistemo su di lei e, senza smettere di baciarla, le apro la camicia con movimenti frenetici, abbassando il pizzo nero del reggiseno. La lecco lungo il collo e scendo fino al seno, per prendere un capezzolo tra i denti e tirarlo per sentirla gemere, quando con la lingua lo accarezzo. Lo succhio e non ho tempo di toglierle anche gli slip, così li scosto e mi faccio largo tra le sue gambe.

È tutto quello che voglio.

Affondo in lei, niente parole, solo respiri affannati e spinte sempre più fonde. Cerco la mia anima nella sua fica ed è già chiedere troppo a una vita di merda come la mia. Lo sa e più sono affamato, più me ne concede, godendo per darmi l'illusione di un po' di pace. Stretto tra le sue cosce, rincorro un orgasmo per poi ricacciarlo indietro e continuare, più piano, immerso nei suoi umori, la faccia sul suo petto che si alza e si abbassa concitato, cullandomi mentre il suo cuore galoppa per incitarmi a seguirlo.

Non ancora. Piano. Più in fondo. Voglio sentirla tremare.

Le unghie mi artigliano la schiena e riparto. Vomito rabbia in ogni colpo secco, mi graffia quasi a scorticarmi e vengo dentro di lei, ansimando, sudato. Appagato per il prossimo quarto d'ora.

Poi mi ricorderò chi sono e lei mi curerà ancora.

